



COMUNE DI PORTO CESAREO

Via V. Petraroli, 9 – tel. 0833/858100 – fax 0833/858250

e-mail: protocollo@comune.portocesareo.le.it

p.e.c.: protocollo.comune.portocesareo@pec.rupar.puglia.it

BIBLIOTECA CIVICA

“Angelo Rizzello”

Via F. Cilea, 32 – tel. 0833/858100 – fax 0833/858250

e-mail: biblioteca@comune.portocesareo.le.it

NEWSLETTER n. 6 del 21 gennaio 2019

E' tempo di ... bilanci

L'Amministrazione Comunale, affidando all'esterno la gestione della Biblioteca, ha inteso – tra le altre cose – promuovere e sostenere l'organizzazione di iniziative volte alla crescita culturale della comunità.

Di seguito, pubblichiamo un estratto della Relazione inviataci qualche giorno fa dalla società **Libermedia** di Brindisi, gestore della nostra Biblioteca, in cui sono elencate le iniziative realizzate dal 1° luglio 2016 al 31 dicembre 2018.

- ✓ *Approdo a... Porto Cesareo* - 10 settembre 2016: presentazione del libro che narra le avventure di personaggi che vivono e tramandano l'arte della pesca, tra cui concittadini cesarini.
- ✓ *Fiabe in rosso* – 22 settembre 2016: con la partecipazione di Lorenzo Naia, specializzato in psicologia dell'educazione e del disegno infantile, parlando delle fiabe e delle loro morali.
- ✓ *C'è chi dice no* – 15 ottobre 2016: un ibrido teatrale tra esibizione acustica e reading d'atmosfera.
- ✓ *Giornata contro la violenza sulle donne (Malala)* – 24 novembre 2016: un incontro per dire no alla violenza sulle donne, seguendo l'esempio della piccola Malala che, nonostante sia stata vittima di un attentato, continua a lottare per e con le donne per il diritto allo studio, alla felicità, alla vita. Attività realizzata con il gruppo SCOUT Agesci di Porto Cesareo.
- ✓ *Presepi eco-compatibili* – dal 26 novembre al 10 dicembre 2016: la Biblioteca ha partecipato all'iniziativa del CEA (Centro di Educazione Ambientale) con la realizzazione da parte degli utenti di un presepe ecocompatibile utilizzando materiale di riciclo, inoltre la Biblioteca ha presenziato alla premiazione tenutasi presso l'Istituto comprensivo di Porto Cesareo.
- ✓ *Presentazione libro “Mi chiamo Eva”* – 1 dicembre 2016: un incontro sull'universo femminile troppo spesso vittima di uomini-carnefici, un esempio di letteratura-verità che scuote le nostre coscienze e reclama giustizia per le tante donne ancora oggi private dei più elementari diritti.

- ✓ *Aria di festa in biblioteca* – 12 dicembre 2016: laboratorio di creatività per bambini e ragazzi con realizzazione di decorazioni e addobbi natalizi con materiali di riciclo.
- ✓ *Io leggiòco* - 27 dicembre 2016: incontri gioco e lettura coi ragazzi per scoprire i giochi da tavola ispirati alle favole della tradizione.
- ✓ *Libri in culla* – 30 dicembre 2016: consegna dei kit “In vitro” ai bambini nati nel 2015, per promuovere la lettura sin dai primi mesi di vita, come strumento di crescita e di relazione tra genitori e figli.
- ✓ *Tombolata in biblioteca* – 2 gennaio 2017: una tombolata dedicata a bambini e ragazzi, con in palio tante monetine...di cioccolato!
- ✓ *Iscrizioni on line (anno 2017 e 2018)* dal 16 gennaio al 6 febbraio 2017/2018: affiancamento nella procedura di iscrizione on line per le famiglie dei ragazzi che devono iscriversi alle scuole primarie e secondarie sul portale del MIUR.
- ✓ *I bambini della Shoah* – 21 gennaio 2017: in occasione della Giornata della Memoria, in collaborazione con il Presidio del libro di Sannicola, un’iniziativa rivolta ai ragazzi dai 9 ai 12 anni per conoscere la storia di Janusz Korczak, medico pediatra che dedicò la sua vita all’assistenza di moltissimi orfanelli del ghetto di Varsavia, sacrificando la sua vita per loro.
- ✓ *Presentazione del libro “La B capovolta”* – 25 gennaio 2017: un incontro con l’autrice Sofia Schito, dedicato ai ragazzi dagli 8 ai 10 anni, per raccontare con il loro linguaggio della Shoah, un orrore che non va dimenticato.
- ✓ *Memorie dal buio* – 27 gennaio 2017: proiezione del documentario realizzato dal regista Luigi Del Prete per raccontare la toccante storia di Aharon Appelfeld, sopravvissuto all’Olocausto, diventato poi uno dei più importanti scrittori israeliani: perché per non dimenticare è necessario conoscere.
- ✓ *Mia madre non mi ama* – 8 marzo 2017: la psicoterapeuta Isabella D’Attoma incontra genitori e figli per aiutarli nella difficile sfida della comprensione in un’età, l’adolescenza, in cui sembra che si parlino lingue diverse: un’occasione per ragazzi e genitori per confrontarsi alla presenza di un arbitro imparziale e competente.
- ✓ *Leggimi perché* – 3/10/17/24 Marzo 2017: incontri di lettura per bambini dai 0 ai 5 anni.
- ✓ *Presentazione del libro “Frammenti di vita pendolare”* – 6 maggio 2017: incontro con l’autrice Annatonia Margiotta che ci presenta una raccolta di racconti sulla vita da pendolare con le sue difficoltà ma anche con i suoi arricchimenti.
- ✓ *Insieme più speciali* – 15/22 Maggio 2017: due incontri con le scuole primarie leggendo una storia di diversità ma anche di inclusione e accettazione degli altri, con un laboratorio creativo per imparare che siamo tutti speciali, ognuno coi suoi pregi e i suoi difetti.
- ✓ *Presentazione del libro “Ragazzi di scorta”* – 18 maggio 2017: con la collaborazione dell’associazione MediterraneaMente, l’autrice Ilaria Ferramosca ci racconta la strage di Capaci vista dagli occhi delle famiglie di chi non c’è più: ricordi, rimpianti, affetti e scelte.
- ✓ *Presentazione del libro “Libero di volare”* – 9 luglio 2017: accompagnato dalle letture de “I Titubanti” e dalla musica di Roberto Passaro, lo scrittore Savino D’Andrea ci ha rivelato come andare al di là di ogni limite fisico e mentale per riappropriarsi del gusto profondo della vita.
- ✓ *Mostra Madremare* – dal 22 al 25 giugno 2017: a cura del Presidio del Libro – Archivio del Libro d’artista “Verbamente” di Sannicola, un’esposizione di preziosi libri d’artista, manufatti unici e irripetibili, creati da 100 qualificati artisti italiani e stranieri.
- ✓ *Halloween a Porto Cesareo* – 30 ottobre 2017: un laboratorio rivolto a vampiri e streghe, in occasione della festa di Halloween, fra letture spaventose e la creazione, con materiali da riciclo, di piccoli “pipistrelli” terrificanti.
- ✓ *Piccoli lettori crescono (incontri “Npl – Nati per leggere”)* – 3/10/17/24 novembre 2017: incontri riservati ai nostri lettori 0-5 anni, per avvicinarli al mondo della lettura e ai libri sin da piccoli.

- ✓ *No alla violenza* – 28 novembre 2017: un incontro per dire no alla violenza sulle donne, in cui si è discusso di parità di genere e di prevenzione degli atti violenti. Una riflessione per giungere alla consapevolezza dell'importanza del rispetto per sé e per gli altri.
- ✓ *Un Natale...coi fiocchi (laboratori per bambini)* – 22/27/29 dicembre 2017: laboratori di lettura e creatività destinati ai nostri piccoli e grandi lettori, coi quali riscoprire il piacere delle storie di Natale e dando sfogo alla fantasia, creando piccoli oggetti da regalare o da tenere per sé.
- ✓ *L'angolo del libero scambio (con reading di Natale)* – 16 dicembre: un reading natalizio in collaborazione col Presidio del libro di Veglie e l'Officina della Musica di Leverano e l'inaugurazione di un angolo dove ogni lettore potrà prendere e donare gratuitamente libri che si sono già letti, quelli che si sono iniziati e che non si finiranno mai, quelli che si sono amati e si vogliono condividere.
- ✓ *Presentazione del libro "I segreti della lupa"* – 22 dicembre 2017: l'incontro col giornalista Stefano Martella, accompagnato dalle note di tre bravissime donne chitarriste, "Le Tredici", che nel suo libro raccoglie cinque reportage narrativi e ci ha raccontato i lati più oscuri, torbidi e affascinanti della città di Lecce.
- ✓ *Presentazione del libro "La bellezza del caos"* – 4 gennaio 2018: Leo Tenneriello, accompagnato dalla sua fedele chitarra e dalla sua musica ci ha raccontato venti racconti esistenziali, surreali, etici e visionari. Perché nella bellezza del caos ci sono coppie che si perdono e si ritrovano, piccoli fatti insignificanti che restituiscono a ogni personaggio l'essenzialità dei sentimenti.
- ✓ *Presentazione del libro "Firenze-Parigi andata e ritorno"* – 12 gennaio 2018: la scrittrice e pittrice Maria Letizia Cangemi ci ha guidato in un viaggio immaginario ma allo stesso tempo reale, in una Parigi velata da misteri e luoghi da scoprire, che ci racconta nel suo libro. Un percorso geografico profondo fatto di luoghi e persone, carico di emozioni e ricordi.
- ✓ *Un Ponte di libri (iniziativa per la Giornata della Memoria)* – 24/25 gennaio 2018: Una mostra itinerante, in collaborazione con l'associazione internazionale IBBY Italia e in rete con le biblioteche di Cavallino, Leverano e Galatina, per ricordare una grande donna, Jella Lepman, la sua originalissima idea di ricominciare dai libri, un nuovo inizio per i bambini e i ragazzi tedeschi. Il "ponte di libri", quello ideato da lei e quello immaginato dai ragazzi della Scuola Media Don Rua qui in biblioteca, per non dimenticare...e per ricominciare dalla libertà che la lettura può donare, ieri come oggi.
- ✓ *Giorno della memoria: letture, pensieri e dibattito sulla Shoah* – 31 gennaio 2018: Con la collaborazione delle associazioni Liber e Puntoeaccapo, un incontro di approfondimento e riflessione sul tema dell'Olocausto con toccanti letture, video e testimonianze storiche, con l'auspicio che questa triste pagina di storia recente non debba essere dimenticata.
- ✓ *Presentazione del libro "La casa di Laila"* – 1 marzo 2018: la presentazione del primo libro del concittadino Raffaele Colelli, una storia di sentimenti profondi, di vita e di destini incrociati. Con la collaborazione del medico Norberto Pellegrino, dell'Associazione "Medici senza vacanze", e della dottoressa Chiara Lorenzoni, autrice di libri per ragazzi.
- ✓ *Circolo dei Lettori* – 14 Marzo, 23 Marzo e 20 Aprile 2018: una serie di incontri per il Circolo dei lettori formato da persone di qualunque provenienza, che si incontra mensilmente in biblioteca per parlare, discutere, raccontare di libri, per proporre idee, per incontrarsi facendo della Biblioteca un luogo di aggregazione sociale, sotto il segno della lettura.
- ✓ *A.A.A. Lettore curioso cercasi:* i bibliotecari consigliano uno o più libri che non sono mai stati presi in prestito, mettendoli in risalto con una breve e insolita spiegazione, per far sì che gli utenti possano conoscere libri che non hanno attrattiva visiva rispetto ad altri.
- ✓ *Presentazione del libro "Tecniche di autodifesa comunicativa"* – 18 Maggio 2018: un incontro con la psicologa e criminologa dott.ssa Elisa Albano, che attraverso il suo libro

Sta per scadere il termine per presentare la domanda di partecipazione !

Il 14 dicembre 2018 è stato pubblicato sul sito web comunale l'avviso sottostante

Anche per il 2019 l'Amministrazione Comunale
aderisce al Progetto promosso dalla Provincia di Lecce

LA MEMORIA E IL RICORDO:

un viaggio per non dimenticare gli orrori perpetrati dai regimi totalitari nel Novecento

VIAGGIO DI FORMAZIONE

dal 27 Febbraio al 5 Marzo 2019

fra TRIESTE e CRACOVIA per visitare, in particolar modo, Redipuglia,
le Foibe di Basovizza, Monte Grisa, il Centro Raccolta Profughi di Padriciano,
la Risiera di San Sabba e i campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau.

I GIOVANI DAI 18 AI 30 ANNI

residenti a Porto Cesareo

potranno presentare domanda di partecipazione

fino al 25 GENNAIO 2019

sull'apposito modulo, scaricabile dal sito web comunale
o richiedendolo al nostro Ufficio Protocollo, dove
potrà essere consegnato a mani
o spedito all'indirizzo e-mail:
protocollo@comune.portocesareo.le.it



Quota a carico del partecipante: Euro 100,00 + Quota a carico del Comune: Euro 260,00

La quota totale di partecipazione comprende il viaggio in pullman GT, alloggio in hotel a tre stelle, visite guidate, assicurazione medica no-stop.

Se dovessero pervenire più di 3 domande, i partecipanti saranno scelti con **SORTEGGIO PUBBLICO** che si terrà lunedì 28 gennaio 2019 alle ore 12:30 presso la sala Giunta.

Se, invece, dovessero pervenire meno di 3 domande, si completerà il numero dei partecipanti, prendendo in considerazione eventuali richieste pervenute da soggetti di età superiore ai 30 anni, utilizzando – in presenza di più domande – il medesimo sorteggio.

Qualora, infine, rimanessero posti disponibili nel pullman, chiunque potrà partecipare con quota completamente a proprio carico (€ 360,00)

Per ogni ulteriore informazione contattare il dott. Maurizio Ratta al numero di telefono 0833-858100.

L'ASSESSORE ALLA CULTURA
dott.ssa Paola Cazzella

IL SINDACO
dr. Salvatore ALBANO

29 settembre 2018

PORTO CESAREO

SALUTA

IL SUO MARINAIO

LUIGI DE DONNO



«La Repubblica riconosce il giorno 17 marzo, data della proclamazione in Torino, nell'anno 1861, dell'Unità d'Italia, quale «Giornata dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'inno e della bandiera», allo scopo di ricordare e promuovere, nell'ambito di una didattica diffusa, i valori di cittadinanza, fondamento di una positiva convivenza civile, nonché di riaffermare e di consolidare l'identità nazionale attraverso il ricordo e la memoria civica».

(Parlamento italiano, art.1, co. 3, legge 23 novembre 2012, n.222)

Ci sono diversi modi per ricordare un momento, un gesto, una data, un nome, ma imprimerlo su una targa che, come in questo caso, indichi una via della nostra cittadina rappresenta il modo più appropriato per dimostrare quanto quel momento, quel gesto, quella data o quel nome siano parte integrante del territorio e, soprattutto, quanto quel territorio e la sua gente ci tengano a custodire, difendere e trasmettere quel ricordo.

Il Marinaio De Donno, nostro concittadino, era un ragazzo come tanti che ha sacrificato la propria vita per il suo Paese.



Non so se fosse consapevole del proprio destino, ma sicuramente alla sua età, lontano dagli affetti e tra i frastuoni della guerra, chissà quante volte avrà pensato, all'interno di quel sommergibile, disteso su un'amaca, alla sua Porto Cesareo, al suo mare, alla sua casa, ai suoi cari e a quando li avrebbe rivisti.

Con lui il destino è stato avverso, ma il suo sacrificio non invano.

E' questo sacrificio, quello di un Marinaio sommergibilista, che noi custodiremo in una targa che indicherà una via della nostra cittadina e che dedicheremo a Luigi De Donno, non un eroe di guerra, ma un uomo come tanti che ha sacrificato se stesso per dare un futuro migliore alle nuove generazioni.

Lodevole il lavoro svolto da gruppo Marinai d'Italia, sezione di Porto Cesareo, che giornalmente si spende nel tenere vivo il ricordo di questi uomini che si sono prodigati e a volte sacrificati per il nostro Paese.

Via Cosimo Albano ed ora via Luigi De Donno ne sono un esempio, ma già altre segnalazioni sono al vaglio della Commissione Toponomastica. Tutto questo perchè il ricordo di ciò che è stato, nel bene e nel male, rimanga sempre tra noi e sia di stimolo e riflessione per chi guarda al domani e a nuovi orizzonti non dimenticando che molte delle possibilità che oggi ci vengono offerte poggiano sul sacrificio di tanti.

Dott. Salvatore Albano
Sindaco di Porto Cesareo

Nella solennità di questa giornata, [...] Porto Cesareo assiste finalmente alla titolazione di una delle sue vie al sacrificio chiesto ad uno dei suoi figli dalle tristi vicende della seconda guerra mondiale, [...] al valore ed allo spirito del marinaio cesarino Luigi De Donno, deceduto con il resto dei compagni presenti a bordo del regio sommergibile Pier Capponi nella mattina del 31 marzo 1941 [...].



Celebriamo questa ricorrenza nel ricordo e nella esaltazione del valore morale e storico dell'Unità d'Italia. Un giorno fondamentale per il nostro Paese, nel quale ci ritroviamo per testimoniare il sacrificio dei tanti italiani caduti in guerra, in tutte le guerre, dei tanti coraggiosi che hanno costruito l'Italia, e molti di essi ci hanno donato finalmente la Democrazia e la Repubblica.

E' ben noto che gli eroi portano con sé una fama indelebile ed un alone di gloria, ma quanti nel corso della storia sono stati quelli che nel silenzio e ignoti ai più, hanno lottato per un'idea o sono giunti a sacrificare la propria incolumità e la stessa esistenza per vedere un'impresa compiuta e per onorare un dovere. Ma io non voglio parlare di eroi, o di azioni di eroismo, parole che in queste circostanze risuonano vuote, riferite ad un gruppo di marinai costretti in un vascello in avaria, comandati a viaggiare in superficie in pieno giorno dalle disposizioni superiori. I fati avversi della guerra... Tuttavia, mi riesce difficile definire altrimenti l'entusiasmo dei tanti che entravano e si stipavano nella pancia di un tubo di acciaio, destinato a scendere nelle profondità marine armato in maniera appena sufficiente e protetto da una tecnologia superata dai tempi [...].

A questi giovani marinai, capaci e valorosi, è obbligo fare omaggio, quell'omaggio che l'Associazione Marinai rese a suo tempo consacrando una lapide con epigrafe alla loro memoria perenne nel giorno in cui la città inaugurava il Monumento ai Caduti, ed oggi con la dedica di una via al Marò Luigi De Donno [...].

Doriano Minosa
*Presidente del Gruppo
A.N.M.I. di Porto Cea*

Mio padre è nato nel 1944, “quando la guerra stava per finire” – egli racconta spesso. Mia nonna Ronzina aveva un fratello, Antonio Rizzello, nativo di Porto Cesareo, che è stato prigioniero di guerra durante la Seconda guerra mondiale. Dopo la guerra si è trasferito presto a Bari con la moglie. Ciò che più mi è rimasto impresso dai racconti di mia madre sugli anni della sua prigionia è il fatto che “per sopravvivere mangiava le bucce di patate trovate per terra, laddove le buttavano i soldati”.

Mia madre mi ha raccontato anche che il fratello di mio nonno Antimo, Enrico Peluso, è persino riuscito a scappare dal fronte percorrendo chilometri e chilometri a piedi per raggiungere casa! Seppur da testimonianze indirette e con l'incertezza e la labilità tipica di una trasmissione di sapere orale, la mia generazione ha sentito parlare del Secondo conflitto mondiale che ha coinvolto e travolto l'Italia. Gli anni della guerra erano “un po' più vicini” e sapere di familiari e/o conoscenti ivi coinvolti faceva e fa tuttora un certo effetto. Come tanti cesarini, anch'io ho conosciuto Santo Rizzello. E' una fortuna per noi che Santo sia vissuto più di 100 anni, dandoci così il tempo di valorizzare la sua testimonianza di vita attraverso la messa in opera di un video documentario nel quale non mancano i racconti degli anni di guerra.

Ho poi uno zio che si chiama Luigi De Donno. Suo padre Giorgio ha voluto dargli il nome (e il cognome ovviamente) del fratello sommergibilista caduto in guerra. Insomma, legami di sangue stretti e memorie ancora vive sui nostri Caduti.



Tutte le guerre parlano di morti, feriti, violenze, odio, sangue, sofferenza, miseria, disperazione, fame, distruzione e migrazione. Non ci sono bei termini associati alla parola guerra. L'associazione col termine “Santa” è impropria, una follia estrema, un'interpretazione errata perchè se esiste un Dio non può volere la distruzione di ciò che egli stesso ha creato. Vorremmo noi la distruzione della nostra casa, dei nostri figli? E allora come può un Dio volere la distruzione della sua casa (la Terra) e dei suoi figli (gli Uomini)? In concreto le guerre sono fatte di uomini che si ammazzano, per cui è indubbio che non possono esistere “guerre giuste”. Esistono solo guerre ingiuste, “conflitti armati tra Stati” scaturenti dalla mancanza di ragionevolezza, democrazia e

diplomazia e, spesso, dalla pretesa di prevalere economicamente sull'altro e sfruttare risorse che sono assenti o insufficienti nel proprio territorio.

E' questo ciò che dobbiamo sforzarci di trasmettere alle nuove generazioni che sempre meno sentiranno parlare della Prima e della Seconda Guerra Mondiale dai loro parenti più stretti. Al più sentiamo parlare di guerra a scuola, ma soprattutto in tv e su internet. Tuttavia siamo talmente bombardati di informazioni che spesso ascoltiamo con indifferenza e distacco percependo tali avvenimenti molto distanti dalla nostra realtà. Il tema di discussione più sentito e animato è se sia giusto o no accogliere in Italia chi scappa da quelle guerre oppure se deve occuparsene l'Europa.

La memoria del male è determinante per ricordare il passato e non ripeterlo. Alle istituzioni e alle associazioni culturali il compito di trasmettere ciò ai più piccoli con iniziative empatiche. L'Associazione Marinai d'Italia, e in particolare la sezione di Porto Cesareo, svolge in maniera emblematica quest'importante azione (tenere alta l'attenzione sulle perdite di vite umane derivanti dalle guerre) facendosi promotrice di tante iniziative commemorative dei Caduti in guerra.

Questa volta l'Associazione ha proposto di denominare una via cittadina a Luigi De Donno, il nostro concittadino che negli anni del Secondo conflitto mondiale ha trovato la pace eterna negli abissi del mare siciliano, insieme al restante equipaggio del sommergibile abbattuto d siluri provenienti da “navi nemiche”. ... “nemiche” di chi? Di altri uomini europei che parlavano una diversa lingua, ma condividevano la stessa paura di terminare da un momento all'altro il viaggio più prezioso ovvero quello della propria vita. Un generale statunitense, George Smith Patton, pare abbia scritto: *“Lo scopo della guerra non è morire per il proprio paese bensì fare in modo che l'altro bastardo muoia per il suo”*. Penso sia stato questo lo stato d'animo di quegli uomini che silurarono il sommergibile dove c'era Luigi De Donno e il suo equipaggio. Ritengo che non dobbiamo pensare a Luigi De Donno solo come al **sommergibilista**, caduto in guerra con onore, mentre, chiamato alle armi, svolgeva il suo compito con impegno e responsabilità acquisendo la fiducia dei suoi superiori. Forse dobbiamo pensare a Luigi De Donno come a quell'**uomo** che desiderava sopra ogni cosa tornare nella sua Porto Cesareo, dalla sua famiglia, “farsi una vita”, costruirsi un futuro e continuare a navigare nelle pescose acque di Porto Cesareo (in quegli anni la acque di Porto Cesareo erano molto più pescose di oggi); dobbiamo soprattutto pensare a **quell'uomo che ha avuto i suoi sogni distrutti per mano di altri uomini che, a loro volta, difendevano il futuro dei propri sogni**.

Solo pensando all'uomo, e non al sommergibilista, possiamo mantenere sveglie le coscienze di pace e raggiungere lo scopo che si pone questo opuscolo e la denominazione della via a lui dedicata.

“Ricordare perchè ciò che è stato non accada mai più!”

Onore a Luigi e a tutti gli uomini caduti in guerra!

Paola Cazzella
Assessore alla cultura
del Comune di Porto Cesareo

Era il 31 marzo 1941, suonò la campana... e tanti Angeli misero le ali per volare in Cielo.

SIAMO FIERI DI VOI.

Facciamo nostra questa espressione adoperata dall'Ammiraglio Pagnottella, Presidente Nazionale ANMI, nel suo editoriale del mensile n. 3, marzo 2017, della *Rivista del Sodalizio*, dedicato ai sommergibilisti, alle loro gesta ed alle loro imbarcazioni, quelle che «il grande giornalista e corrispondente Dino Buzzati, imbarcato molte volte in missioni di guerra, definì *“nere balene di ferro, che spuntano a prendere aria ogni ventiquattr'ore, tubo meraviglioso che porta uomini vivi nelle profondità del mare, santuario di eroismi lunghi e pazienti”*».

SIAMO FIERI DI TE, Marò Luigi De Donno di Porto Cesareo, e di tutti i tuoi compagni del sommergibile Pier Capponi, colpito e affondato dai siluri lanciati da un sommergibile avversario.



Luigi De Donno, marinaio, un altro salentino nell'equipaggio del sommergibile Pier Capponi, viene citato in tante occasioni dalla letteratura corrente che racconta le avventure del Pier Capponi. Egli copriva un ruolo importante quale attendente del comandante, il capitano di corvetta Romeo Romei, ed era sempre al suo fianco. Svolgeva anche il compito di vedetta.



Pietro Caporilli, giornalista e scrittore, il quale come corrispondente di guerra ha avuto modo di viaggiare nel sommergibile di cui stiamo parlando, racconta a pag. 187 del suo diario *Noi della ciurma*, edizione 1944: «In torretta restiamo io, il comandante Romei, l'ufficiale di rotta Fiaschi e il marinaio di vedetta De Donno». «Fu la notte del 22 giugno...», il comandante Romei ricorda a pag. 102: «Appena fuori balzo in torretta insieme al secondo e alla vedetta... D'improvviso la mano della vedetta mi tocca il braccio e indica sulla destra». A pag. 195, di nuovo il giornalista: «Mentre Romei mi racconta l'avventurosa vicenda, il personale della camera di manovra e degli altri locali che ci sbirciavano di sottocchio, sorridevano di compiacenza al ricordo delle gesta di cui sentivano tutta la fierezza per avervi partecipato con eguale entusiasmo e spirito di abnegazione. L'ordinanza De Donno ci servì il caffè e poi la narrazione riprese».

Nella fase di emersione De Donno è colui che apre il portello del sommergibile ed è il primo a salire in coperta, ed in fase di immersione è l'ultimo a chiudere il portello e a scendere giù. Ma è anche importante la sua funzione di vedetta che con il binocolo cerca in lontananza la presenza di navi nemiche: «La vedetta De Donno, che è anche l'ordinanza di Romei, fora l'oscurità di poppa abbrancato al paraonde e sembra un dio della tempesta» (Caporilli, *op. cit.*, pag. 262).

* * * * *

Luigi De Donno, Gigi, nasce il 14 giugno 1919 ad Aradeo, un paese del Salento in provincia di Lecce. I suoi genitori sono Giovanni e Giustizieri Rosolina. La sua famiglia si trasferisce ben presto a Porto Cesareo, dove Gigi fin da piccolo svolge l'attività di pescatore. Un suo amico sottolinea «sapeva nuotare come un pesce», perché in quel tempo non tutti i pescatori sapevano nuotare.

Al momento dell'arruolamento era alto un metro e cinquantasette centimetri, aveva i capelli castani, lisci, gli occhi castani, il colorito roseo, la dentatura sana, e proprio per questa ragione era destinato ai sommergibili. Il foglio matricolare, per mancanza di documentazione, non parla della sua attività di navigazione. La scritta sul berretto, rilevata da una foto conservata nella sede dell'Associazione Marinai di Porto Cesareo, ci dice che egli è stato imbarcato sul sommergibile Smeraldo, prima di trasferirsi nel sommergibile Pier Capponi.

Il 6 luglio 1938 è arruolato con la leva del 1919, e giunge alle armi il 16 aprile 1939, classificato Marò S.M. Diventa Marinaio comune di 1° classe il 1 febbraio 1940 e, dopo il decesso, dall'1 maggio 1941 Sottonocchiere «alla memoria».

Il foglio matricolare ci informa: scomparso il giorno 12 aprile 1941 (invero il 31 marzo 1941, poiché il Pier Capponi è affondato in questa data) ed il 13 luglio 1941 è dichiarato irreperibile. Solo a guerra finita si è saputo che il sommergibile Pier Capponi, salpato alle ore 11.00 del 31 marzo 1941 da Messina, diretto a La Spezia per riparare i gravi danni subiti o destinato alla demolizione, nel caso non si potesse, qualche ora dopo la partenza era stato raggiunto a sud di Stromboli dai siluri lanciati dal sommergibile Rorqual, che operava nella zona come posamine, ed era scomparso polverizzato dall'esplosione, senza lasciare tracce dei rottami e dei morti.

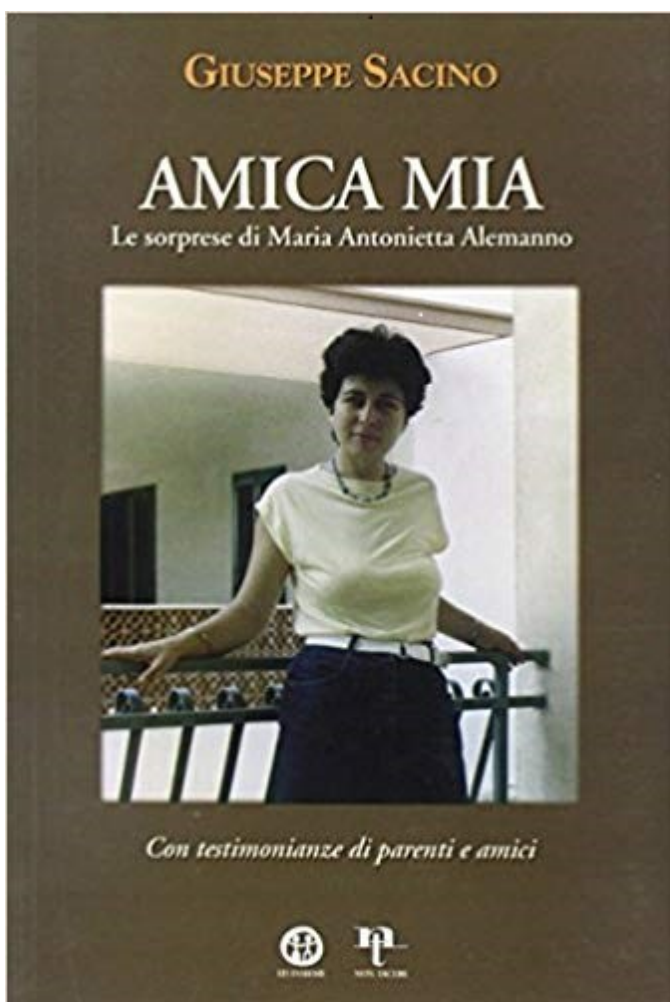
Il foglio matricolare del Marò De Donno recita: «Si considera scomparso in mare in seguito all'affondamento del Sommergibile Pier Capponi e pertanto è da ritenersi nullo a tutti gli effetti il verbale di irreperibilità Giusto Prot. 6207924/A dell'8.5.1954 di Mp. Roma».

Gli fu conferito il distintivo d'onore «alla memoria» di sommergibilista e gli fu riconosciuta anche la Croce di Guerra al Valor Militare: «Imbarcato su un sommergibile in una ardita azione di guerra nella quale l'unità attaccava in superficie una formazione navale composta di una nave portaerei, due navi da battaglia e diversi incrociatori e cacciatorpediniere e colpiva con due siluri una grossa nave e con un terzo siluro probabilmente un'altra unità, dimostrava calma e sprezzo dal pericolo». Canale di Sicilia, notte sul 10.11.40, XIX.

Enzo Poci - Società di Storia Patria per la Puglia

Docente anche presso la scuola media di Porto Cesareo, moriva a soli 33 anni (il 2 ottobre 1992) la prof.ssa Maria Antonietta Alemanno di Copertino.

Vogliamo ricordarla pubblicando una testimonianza di Maurizio Ratta, fra le tante raccolte nel libro "AMICA MIA. Le sorprese di Maria Antonietta Alemanno", scritto da Giuseppe Sacino (don Pinuccio), al quale ci si potrà direttamente rivolgere per averne una copia.



Grazie, amica mia

Ho conosciuto Maria Antonietta all'Istituto di Scienze Religiose di Nardò. Tra un corso e l'altro, in qualche pausa più lunga, io e lei fungevamo da "accompagnatori ufficiali" di Lucia, altra amica comune, che si recava in centro per spese-lampo. Probabilmente in quelle poche e brevi occasioni non abbiamo avuto neanche il tempo di scambiare una battuta né di memorizzare i nostri nomi: silenziosa, seduta sul sedile posteriore della *Ford Fiesta*, con lo sguardo dolce e sereno, si sorbiva le sguaiate risate che io e Lucia emettevamo fragorosamente a suon di battute spiritose sulle piccole cose di ogni giorno...

Me la ritrovai davanti un caldo pomeriggio - a primavera ormai inoltrata - in una delle sale della Chiesa "Santa Famiglia" a Nardò, mentre ci si preparava per l'incontro di preghiera del *Rinnovamento nello Spirito*. Non ricordavo il suo nome, se mai l'avessi fissato in mente, ma con reciproca simpatia ci sorridemmo e

le dissi: "E tu, che ci fai qui?!?". Non rispose, il volto sereno; né pretendeva una risposta: era lì, come me, come tanti, per lodare il Signore e gioire della sua presenza, condividendo la spiritualità del gruppo. Non c'era, poi, alcun motivo di pormi altre domande: altra gente veniva da Copertino per partecipare a quegli incontri; pensai l'avessero invitata...

Certamente fui contento di vederla: è sempre bello vivere momenti altamente significativi con persone che conosci, per quanto possa essere superficiale tale amicizia. Un po' come quando a Roma incontravo un "leccese": mi sembrava di essere a casa. O, per estensione, come quando un

emigrante trova – in quella terra straniera – un altro connazionale: un alone di gioia li avvolge, formano un pezzo di Patria e l'*altro* rappresenta il ponte tra la propria anima e le persone care, seppure lontane...

Non mi trovavo in terra “straniera”, però Maria Antonietta – in quel momento – rappresentava se stessa, e Lucia, e tutti gli altri colleghi dell'Istituto e l'Istituto tutto intero, in cui ci avevano pazientemente aiutato a comprendere “culturalmente” le ragioni della nostra speranza e, sotto sotto, a cercare personalmente la *perla* da cui emana tale speranza, sì da annunciarne con gioia la scoperta e *dare ragione della speranza* che è in noi con l'offerta della nostra stessa vita! Sembrano parole vuote o, meglio, artificiali... No, io le ho viste realizzate... in lei.

Dicevo che Maria Antonietta fungeva “spiritualmente” da ponte con gli altri studenti: attraverso di lei era come se dicessi a tutti loro con gioia: “ecco, l'ho trovata; venite a vedere anche voi”. La *perla* era ora nel mio cuore: Gesù si era lasciato incontrare da me anche servendosi di questo gruppo ed era bello ritrovarsi a condividere uno dei tanti cammini che il Signore ci mette a disposizione per conoscerlo in profondità.

Da allora ci si incontrava spesso durante i momenti di preghiera o di catechesi, ma non restava il tempo per parlare: subito dopo Maria Antonietta e un gruppo di fratelli del *Rinnovamento nello Spirito* si ritiravano in una stanza per pregare “su” di lei. Per un atto di rispetto non osavo chiedere quale fosse il motivo di tanta perseveranza, finché... “seppi” anch'io e non mi sembrava possibile: il suo volto così sereno! Poi mi raccontarono come fosse finita nel nostro gruppo di preghiera e tanta gente lo sentì dire da lei, insieme alla storia della sua malattia, il giorno della *preghiera di effusione* a Lecce dai Salesiani una sera dell'inverno scorso: la sua fede, la sua speranza... neanche una lacrima! “Io aspetto...”: era il senso profondo della sua testimonianza. Attendeva fiduciosa il “miracolo”; ci credeva fermamente; troppi “segni” rafforzavano la convinzione che il *Dio che salva e guarisce ancora* avrebbe esaudito la preghiera sua e di quanti intercedevano per lei. Nei mesi successivi le sue presenze agli incontri cominciarono a farsi sempre più rade; mi dissero – non me ne ero accorto – che ora zoppicava vistosamente: i “segnali” della sofferenza che prima non si notavano... Non venne più.

Mi feci coraggio: decisi di andare a trovarla. Quanta paura! Tastai prima il terreno, recandomi in casa di Lucia e prendendo tempo. Poi, le gambe “deboli”, suonai a casa di Maria Antonietta: chiesi con *tremore* a chi mi aprì se potevo farle visita. “Sono un amico dell'Istituto di Scienze Religiose”, dissi. Era in parrocchia, ma mi invitarono ad entrare lo stesso: forse le zie e sua mamma avevano “diritto” anche loro di ricevere una “visita”. Affabile, delicato, sorridente... ma il mio cuore era turbato dinanzi alla serena mestizia che solo il muto linguaggio degli occhi faceva trasparire. Conversare sull'orlo di una tragedia, con accanto la *coroncina del rosario* lasciata momentaneamente risposare sui libri di preghiere.

Titubante, passai dalla parrocchia: era nella stanza di don Pinuccio, suo amico. Ormai ero lì, entrai. La tensione allentò. Erano nel vivo della conversazione: in tanti chiedevano il “miracolo” per lei. Fu in quell'occasione che notai quella strana *luminosità* intorno alla sua persona. Per me, era come vivere in un sogno: possibile che non mi sentissi soffocato dal panico?!? Io che avevo un terrore “cronico” al solo sentire – o, peggio, pronunciare – il nome di malattie incurabili e, conseguentemente, la parola “morte”? Era così! E in cuor mio dicevo: “Che cosa stai combinando, Signore? Come mai questa ragazza che ho di fronte non tradisce angoscia alcuna? Sei grande, Signore Gesù! Ti ringrazio per quello che mi stai donando di vedere: la *Fede!*”. Fu con questo spirito che andai a trovarla altre volte in casa sua: il suo modo di “vivere” la malattia era un segno certo della presenza di Dio nel suo cuore. E mi sentii tra i “privilegiati” che tale presenza potevano quasi sfiorare, accostandosi a Maria Antonietta e facendosi con umile semplicità suoi compagni di viaggio, seppure per pochi attimi. Si scherzava con lei, si conversava; ma, dentro, l'animo si faceva pesante di “domande”. Già alcuni fratelli del *Rinnovamento* avevano messo a dura prova la mia fede sollecitando una risposta. “... perché il Signore guarirà certamente Maria Antonietta; non è vero che è così?”. Silenzio; un silenzio rotto solo dai mugolii, infastidito com'ero da tale provocazione. Che fu rimarcata dalle parole del Signore Gesù (“*ma il Figlio dell'Uomo al suo ritorno troverà la fede sulla terra?*”), che il parroco lesse durante la

pregghiera serale da Maria Antonietta, un giorno in cui, facendole visita, mi fu concesso di parteciparvi. Restai, però, ancora più turbato l'ultima volta che andai a trovarla in casa sua, prima che si spostasse a Porto Cesareo. Fu solo quella sera che percepii a fondo la sua sofferenza: il fazzoletto sulla testa, la tosse persistente che le rendeva ancora più difficile respirare, il torso ricurvo in avanti, le spalle più piccole... Mi fece tanta impressione. Riusciva appena a parlare, con quegli attacchi violenti e improvvisi di tosse; ma forse non ne aveva neanche voglia. Potevi quasi toccarla, la sua tristezza: don Pinuccio non era a Copertino, nessun altro sacerdote si recava da lei, che non riusciva a leggere... Apatica, anche verso la *Parola di Dio*: sola! A un certo punto si voltò lentamente verso di me e i suoi occhi di cane bastonato mi fissarono. Con voce flebile mi sussurrò: "Maurizio, quando verrà il *miracolo*?". Le sorrisi nervosamente, la "mia" fede schiacciata, un nodo alla gola... I suoi occhi si posarono nel vuoto. Capii: era il suo *Getsemani*!

Qualche giorno fa, nella sala d'attesa di uno studio medico, sfogliai una rivista e in un articolo, che si soffermava sulla recente scomparsa di Padre Turollo, ho rivisto il dramma di Maria Antonietta: ne riporto un ampio stralcio.

L'esperienza del "silenzio" del Padre:

"Solo un ramoscello d'olivo / dondolava sopra il suo capo / un silenzioso vento..."

Il motivo del silenzio di Dio è ricorrente nella poesia di Turollo: lo scorge nella passione di Gesù e lo ritrova in se stesso.

"Ma non una spina Tu / gli levasti dalla corona... / e non una mano / gli schiodasti dal legno..."

L'esperienza del silenzio di Dio non dice la debolezza della fede, ma la profondità e l'umanità della fede, e porta al centro dell'uomo e della storia, là dove Dio e l'uomo sembrano contraddirsi, dove Dio sembra assente o distratto, dove la morte sembra avere l'ultima parola sulla vita e la menzogna sulla verità. Ma se compreso nel mistero di Cristo, allora il silenzio di Dio appare nella sua realtà, cioè come un diverso modo di parlare. Con lo sguardo al Crocifisso, il credente non è più solo di fronte alla sofferenza e alla morte. E' in compagnia di Gesù, ha un termine di confronto, e in questo confronto può ritrovare lo spazio della speranza. Non la speranza di evitare la morte o di strappare a modo nostro Dio dal suo silenzio – la speranza nel miracolo, dopo tutto, è una fede ancora di superficie! – bensì la speranza nell'affrontare la morte, attraversandola.

Il suo "Getsemani", dicevo. E quella domanda... "quando verrà il miracolo?", a crearmi quel disagio interiore. Che dire?!? Perdonaci, Signore, e aumenta la nostra fede! Forse Maria Antonietta in quei giorni scelse il "luogo" del suo Getsemani, dell'*a-tu-per-tu* con Dio e con il suo "silenzio"... Venne a Porto Cesareo, estate inoltrata. Mi dicevano che amava passare molto del suo tempo, fino a tarda sera, sugli scogli vicino al mare. Pochi i momenti in casa, per cui era difficile trovare il tempo giusto per soffermarsi con lei. Avrei chiesto... un appuntamento!

Con molta discrezione, una mattina d'agosto mi avvicinai alla sua residenza estiva. Riconobbi le nipotine, che giocavano in strada. Maria Antonietta era in casa, ma compresi che ora doveva fare l'ulteriore fatica di rendersi "presentabile"... Mi venne incontro il volto gentile e sorridente di sua zia, che accennò delle spiegazioni. Io volevo che riferisse semplicemente a Maria Antonietta se nel pomeriggio potevo ritornare a trovarla e, in caso affermativo, che si potesse stare almeno una mezz'ora da soli. Attesi la risposta... "sì, per le sei". Cercai di essere puntuale. Nel porto si vedevano le *paranze* cariche di persone e le motovedette e le boe: tutto pronto per la tradizionale processione in barca con la statua di S. Cesarea. Mi fecero accomodare in una stanza soleggiata. Lenti rumori venivano dagli ambienti intorno, poi cadenze strascicate nel disimpegno. Apparve sulla porta, sorretta dalle stampelle, con i segni dell'*herpes* che non le dava tregua. Luminosa. La luce che emanava dalla sua persona si unì ai raggi del tardo sole, prossimo al tramonto: soffici effetti cromatici si stagliavano sulle pareti. Si sedette. La grazia di Dio sovrabbondava sul suo volto. Ce n'era per tutti...

Dice il Signore: "Chiunque ha sete, venga a bere! Anche chi è senza soldi, venga a mangiare.

Tutto è gratuito". (Isaia 55,1)

Contemplavo la grazia di Dio che per mezzo di lei – strumento docile nelle mani del Signore – si diffondeva tutt'intorno e mi avvolgeva. Non era ciò che comunemente si dice una "sensazione":

era qualcosa d'altro, di semplicemente disarmante, da accogliere... senza sforzo, senza alcun merito (*"Tutto è gratuito"*), solo perché si era lì, in quel "luogo".

"Cercate il Signore, ora che si fa trovare. Chiamatelo, adesso che è vicino". (Isaia 55,6)

Quel "luogo" era su una piccola altura; come il Getsemani; come il Tabor; come il Calvario. Quest'ultimo concesso, però, solo a don Pinuccio e a pochi intimi, oltre ai familiari.

E' giusto che fosse così.

Accanto alla croce stavano alcune donne... sua madre e accanto a lei il discepolo preferito. (Gv19, 25-26)

Agli altri la condivisione "spirituale" nella preghiera.

Ero lì, dicevo, in quel "luogo". Il Signore aveva ulteriormente compiuto meraviglie con Maria Antonietta: il suo Getsemani era stato "momentaneamente" trasfigurato... e io ero lì, a contemplare la presenza del Signore che in lei aveva posto la sua "tenda". Non mi fu difficile riannodare le parole, ma prima dovetti balbettare, arrossire in viso... Maria Antonietta avrebbe comunque dovuto scendere da quel "luogo" per salire sul suo "Calvario". Le ricordai quella sua domanda ("... quando verrà il miracolo?"). Non avevo certamente la "pretesa" di fornire una risposta, ma quella domanda aveva martellato i miei pensieri, a tratti sfiancato il mio mondo interiore; eppoi quel sentirlo un "dovere", il condividere tali riflessioni... Ero dinanzi a lei. Come potevo io?!? Troppo diversa la "posizione" agli occhi del mondo: io il *sano*, lei la *malata*, agli occhi del mondo... "Perdonami", le dissi; "se oso parlare è proprio perché ho la forte consapevolezza che sto soltanto *parlando*, ma tu stai *vivendo*...". Sapevo che mai avrebbe sarcasticamente detto "è facile parlare!", anzi avrebbe compreso – lei – e rispettato il mio disagio. Lo sguardo aperto e profondo di chi ha toccato il "segreto" della vita, il volto sereno; così la ricordo in quella conversazione, spesso un monologo che scorreva, senza alcuna reticenza: la mia piccola fatica donata al Signore, ma davvero piccola... Glielo dissi; ciò che pensavo da tempo e che quanto stavamo vivendo – lì, in quel "luogo" – mi confermava. Il miracolo era avvenuto o, per dirla con le parole che piacciono di più a padre Tardiff del *Rinnovamento nello Spirito*, a Maria Antonietta era stata donata la "guarigione interiore" dal Dio che "salva e guarisce ancora"! Chi si accostava a lei, in totale disponibilità di spirito, non poteva non leggere in cuor suo i "segni" di tale grazia; e quella sua *luminosità*...

Sorrìdo – ora – perché Maria Antonietta a questo punto sorrise, quasi un po' divertita... "Sì, è proprio così: è come se ci fosse un alone di luce tutto intorno a te" insisteva, e sorridevamo, semplici e puri, in quel momento... "Tu credi che siamo noi a far visita a te, che sia io... No, venendo qui da te, siamo noi a ricevere da te: è il Signore che ci viene a far visita, per mezzo tuo! Siamo con te e, al contempo, in compagnia di Gesù: è incredibile tutto questo, ma è semplicemente (!) così...".

La verità che rende liberi. (Giovanni 8, 32)

Ringrazio infinitamente il Signore di avermi donato questo incontro e di avermi condotto lì – in quel "luogo", libero dalle mie croniche paure – per accogliermi nella sua nube, avendo contemplato la sua trasfigurazione in Maria Antonietta "trasfigurata"... e che lo Spirito Santo mi dia sempre la forza di ricordare e proclamare quanto ho visto: "Gesù è veramente il Signore della vita! Gesù è vivo!".

E' ovvio che per "miracolo" lei intendesse la guarigione anche del corpo, dal "male" che le divorava la vita. Ma... niente! Ripensammo a come Gesù avesse vissuto i suoi momenti più dolorosi... l'angoscia, il sudore, la rabbia, il grido: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*". Anche Maria Antonietta era giunta a quel punto, condividendo la "via della croce" fino al "silenzio" di Dio.

Allora Gesù gridò a gran voce: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito". (Luca 23, 46)

L'abbandono fiducioso in Colui che sembra averlo abbandonato; ma il Padre, che non gli allontana il calice del dolore, è nascostamente presente e la sua "risposta" sarà infinitamente, straordinariamente grande. Ecco l'ultimo atto da compiere per Maria Antonietta: l'affidamento totale al Signore, senza più chiedere... E poi !?!?... senza più domande...

La nostra conversazione "privata" era giunta al termine, giusto in tempo per l'arrivo della dottoressa. Ci accomodammo fuori a gustarci l'ultimo scorcio di quel pomeriggio estivo. La

lasciai con una promessa: tra qualche giorno sarei tornato a portarle un pezzo di torta... Così feci, poco prima di mezzanotte, il ventisei agosto: era il mio compleanno. Maria Antonietta con la sua famiglia era seduta fuori, a lato della stradina, vicino casa. "Sai perché sono venuto?". Si ricordò, mi fece gli auguri, ma non avrebbe mangiato subito la torta: il giorno dopo si sposava suo fratello. Salutai. Fu l'ultima volta che la vidi.

* * *

"Maria Antonietta è morta!... Abbiamo pregato tanto: che facciamo ora? Rimpoveriamo il Signore?... Dopo tanto pregare?...". Iniziai così il mio intervento, in sua memoria, nel gruppo del *Rinnovamento nello Spirito*, subito dopo l'incontro settimanale di preghiera. Mi ritornarono alla mente le parole di Paolo VI (*"Signore, non ci hai ascoltato!"*) dopo l'omicidio di Aldo Moro. Il "grido" del Papa, come il nostro, come quelle di Gesù: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!"*. Dopo tante preghiere...

Poi gli apostoli dissero al Signore: "Accresci la nostra fede!". Il Signore rispose: "Se aveste almeno una fede piccola come un granello di senape, voi potreste dire a questa pianta di gelso: 'Togliti via da questo terreno e vai a piantarti nel mare!'. Ebbene, se aveste fede, quell'albero farebbe come avete detto voi". (Luca 17, 5-6)

Era il vangelo del "giorno dopo", domenica 4 ottobre. Il dubbio: la "mia" preghiera... era "senza fede"? Avevo, avevamo fatto il nostro atto di fiducia in Dio, qualunque fosse la sua risposta?...

Ancora in quel brano di Vangelo domenicale:

"Quando un servo ha fatto quel che gli è stato comandato, il padrone non ha obblighi speciali verso di lui. Questo vale anche per voi! Quanto avete fatto tutto quel che vi è stato comandato, dite: Siamo soltanto servitori. Abbiamo fatto quel che dovevamo fare". (Luca 17, 9-10)

SERVI INUTILI: quante volte avevo ascoltato queste parole. Ora le avevamo sperimentate e comprese nel profondo. Anche la PREGHIERA... un "servizio senza pretesa"! Il Signore che ci esorta a pregare per resistere nel momento della prova; il Signore che non vuole trovarci addormentati, sfiniti per la tristezza, e intima di alzarci (cf. Luca 22, 45-46); il Signore che ci consola col "giusto senso" della preghiera, oltre ogni disputa interiore...

Il "respiro" della Chiesa... Quella stessa domenica (XXVII del Tempo Ordinario), a conclusione delle lodi mattutine, con gli occhi fissi in Gesù e il pensiero a Maria Antonietta, così recitava la bellissima orazione: *"O Dio, fonte di ogni bene, che esaudisci le preghiere del tuo popolo al di là di ogni desiderio e di ogni merito, effondi su di noi la tua misericordia: perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare"*.

Il "balsamo" dello Spirito Santo che – non so "come" e attraverso "chi" – aveva donato alla Chiesa queste splendide parole. C'era tutto in esse: i "dubbi" fuggiti... e l'abbraccio amorevole del Dio della speranza!

"I nostri problemi sono la misura della nostra fede!", dicevo al gruppo. Il Signore era stato benevolo con noi, nell'averci fatto vedere la "misura" della fede di Maria Antonietta: il suo *Amen*, il suo "sì"!

Altre parole alla mente... *"Diventa ciò che sei: Santo!"*.

E' la "crescita" in Gesù. Come Gesù stesso. Come Maria. Un "sì" che non li ha preservati dal male, dall'essere "coinvolti" nella sofferenza del mondo, col proprio personale dolore.

Così per Maria Antonietta...

"Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio.

Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente...

Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion"

Dal Salmo 83, lodi mattutine del lunedì successivo.

Maria Antonietta aveva trovato in Gesù la sua forza, aveva coraggiosamente detto il suo "sì" al Signore, aveva deciso fin nel profondo del suo essere di intraprendere il cammino, affidando la sua vita a Lui: il "santo" viaggio.

E coloro che le si erano accostati, avevano avvertito una "luce" nuova nella loro vita...

"L'acqua che io gli darò, diventerà in lui una sorgente per l'eternità". (Giovanni 4, 14)

Maria Antonietta è passata per la “valle del pianto” e a noi – timidi compagni di viaggio per brevi istanti – ha regalato le “perle” del suo dialogo d’amore con Gesù...

“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”.

“ E’ ”, adesso: l’ “adesso” di Maria Antonietta!

Grazie, amica mia; grazie per il tuo “sì”.

...“Cresce lungo il cammino il suo vigore; finché compare davanti a Dio in Sion”.

Maurizio Ratta

[gennaio - febbraio 1993]

Libri la vita

*Nell'ambito di “Libri in Festa Tour” tenutosi l'estate scorsa nei pressi della Torre Cesarea, si è svolto l'evento di **presentazione dell'opera seconda del nostro concittadino Raffaele Colelli** : il romanzo “**Violetta dal mare**”.*

Pubblichiamo la nota in quarta pagina di copertina del libro, come “invito” alla sua lettura.



* * * * *

Nella figura del pescatore che getta le reti in mare è racchiusa tutta la fatica del mestiere, ma anche quella di affrontare ogni giorno la vita, intessuta tanto di speranze e sogni quanto di rimpianti e cocenti delusioni. Spesso accade che quelle reti si impiglino in fondo al mare, sicché è necessario fare una scelta: tuffarsi in acqua, se non è troppo alta, per cercare di liberarle dagli scogli sommersi; oppure salvare quelle già tirate sulla barca, soprattutto se occorre affrettarsi per l'imminente pericolo di una tempesta in arrivo, tagliandole da quelle abbandonate mestamente nelle profondità marine e che sarà difficile poi recuperare.

Non così dissimile dalla figura del pescatore con le sue implicazioni esistenziali, si erge dal mare quella di Violetta. Una piccola gioia, nata dal tenero amore di Emma e Salvatore, purtroppo prematuramente scomparso in una battuta di pesca. Una tragedia che segna indelebilmente la vita del piccolo borgo. Anche per Violetta è necessario fare una scelta... E lei sceglie di tagliare le reti, ossia le sue radici, sperando così di poter elaborare il lutto e cominciare una nuova vita lontano dal paese. A nulla sembrano valere le parole dell'amica: “Le tue angosce, le tue paure non le combatterai certo scappando via, ti seguiranno sino in capo al mondo, solo (...) da dove hanno avuto origine, le potrai sconfiggere, non altrove”. Arriva, però, il giorno in cui Violetta decide coraggiosamente di tuffarsi nelle profondità delle sue torbide acque interiori, per liberarsi proprio da quelle angosce e paure, per disincagliare la sua vita dagli scogli sommersi dei suoi incubi. E allora torna nel luogo in cui hanno avuto origine... Tornata al mare, Violetta può ripartire dal mare, ma questa volta, senza più scappare.

PORTO CESAREO dalle origini ai nostri giorni /6

estratto, per gentile concessione di *Gigi Pasanisi*, dall'omonimo suo libro (Ed. del Grifo - Lecce 1997)



CAPITOLO PRIMO: IL TERRITORIO

[...omissis... quanto già pubblicato nelle precedenti Newsletters]

7 - Toponimi della costa di levante

[...omissis... quanto già pubblicato nelle precedenti Newsletters]

Lu Casottu (detto anche la Lanterna)

Consiste in un monolocale, ubicato a pochissimi metri dal mare, sul cui terrazzo è stato issato un traliccio in ferro, sulla cui estremità è posta una media luminosa, che oggi funziona elettricamente, mentre una volta funzionava a carburo.

Questa meda è carata con luci intermittenti a segnalazione particolare ed è correlata con altra meda luminosa, sita sulla strada per Leverano. I due segnali luminosi posti sull'identico zenith danno ai naviganti la quota batimetrica più alta per l'ingresso nel porto nelle ore notturne.

Li monti

Era una cinta di dune abbastanza alte, che si frapponeva tra la spiaggia e Via Garibaldi. Essa sorgeva laddove oggi è costruito il palazzo dell'Hotel La Triglia. Il sole estivo metteva in evidenza tutta la splendida opulenza di questa duna, mentre d'inverno per le piogge e per l'umidità il suo volume si contraeva.

Cinquant'anni orsono, da bambini, ci si rincorreva e ci si lasciava rotolare sul soffice dorso di questi "monti".

Li gradi

Sono delle lastre di pietra rocciosa che si allungano nel mare a forma di gradini. A volte diventano molto viscide per la presenza di una vegetazione di color ruggine a sembianza di peluria dovuta all'azione della risacca. A partire da questo punto inizia la spiaggia del paese.

Lu puzzu ti rena auta (pozzo di alta sabbia) e spiaggia del borgo marinaro

Costeggiando la marina di nord-est subito dopo *Li monti* si ha modo di incontrare la spiaggia del paese. Essa or sono cinquant'anni mostrava una sabbia candida come la neve, soffice come una bambagia, circondata di un basso cordone dunale, a tratti interrotto dalla presenza di qualche sparuta casa che sorgeva di fronte al mare. Dietro la duna vi era una distesa macchiosa, incolta che si stendeva al di là di un muro a secco di pietre. Si potevano ancora osservare piccoli arbusti, fichi d'india, arbusti di mortella, frasche e piante di giuggiole e di ombrellifere.

A trenta metri da mare in mezzo alla sabbia pullulava uno specchio d'acqua dolce, ad una profondità di appena un metro e mezzo dal piano di superficie.

Questa era l'unica fonte di acqua sorgiva dalla quale attingevano gratuitamente i pescatori del posto nel Sett-Ottocento e quelli che, giungendo dai porti limitrofi, si soffermavano per alcuni giorni.

L'altra fonte d'acqua era quella della cisterna, ubicata sull'attuale piazza Nazario Sauro, proprietà del Duca *Acquaviva* di Nardò che ne effettuava la vendita a recipienti.

Grazie al filtraggio che veniva naturalmente ottenuto dalla sabbia (rena), l'acqua di questo pozzo era pura e dolce. Spesso i pescatori che abitavano nelle loro case di legno ubicate a ridosso

della Torre venivano con la barca a riempire le loro *kapase*, le *menze e li mmili*, recipienti di argilla di varia grandezza.

Lu sciardinu

Nel proseguire sulla riva di levante dopo quel tratto di costa parallela al mare, che una volta era adibito a luogo per la formazione di cordami dai tonnaroli, vi era un muricciolo a secco che delimitava una porzione di terra coltivata, nella quale vi era qualche alberello di fichi, piante di pomodori, e verdura ed un trullo.

Qui ora sorge un monumento ai Caduti al posto di un trullo sorto nell'Ottocento e gli Uffici della Pro-Loce cittadina.

Un tratturo si insinuava tra la costa ed il giardino.

La rota ti la tunnara (la ruota della tonnara)

Alcuni documenti attestano l'esistenza di una tonnara in Porto Cesareo sin dal 1791, ubicata prima davanti alla costa di Torre Scianuri e poi successivamente spostata verso la costa di Torre S. Isidoro, ad opera del barone Vincenzo Tafuri di Nardò.

Ebbe breve vita per l'opposizione dei gallipolini, che ne avevano installata una verso il loro porto nei pressi dello scoglio dell'*Uccoletta* nel lido di tramontana.

La più prosperosa nacque dopo la prima guerra mondiale ad opera dei F.lli Franco che risiedevano a Gallipoli, oriundi napoletani, dove ne gestivano un'altra ben più importante.

Le attrezzature, ancore, sartie e reti di diversa specie, venivano depositate in un magazzino ubicato sulla strada di levante che costeggiava il litorale (di fronte all'odierno Bar Nautilus).

Sulla zona antistante era fissata a terra, su due robusti assi di legno impeciato, una enorme ruota dentata a più anelli, che veniva manovrata a mano dai "tonnaroli", durante i mesi invernali (gennaio-marzo), di inattività marinara, per la preparazione di vari tipi di grossi cavi di erba come la *canapa grezza*, il *cocco "lo sparto"*. Con le corde sottili di "kokku" le nostre donne tramavano le reti per la cattura di tonni, palamite, motuli, pescispada. Con quelle di grosso spessore tessevano il cosiddetto *cieco* che andava a formare la camera della morte. Infatti con questo tipo di rete i "tonnaroli" formavano in acqua delle mura, che costituivano nell'insieme un labirinto nel quale incappavano tonni e pescispada di notevole peso.

Molti di noi ricordano il caratteristico suono metallico che questa ruota spargeva nell'aria, tanto simile al rotolio di mille barattoli sospinti dal vento velocemente.

Il suo tintinnare echeggiava per tutto il paese durante le ore di scuola oppure nell'ora del tramonto.

Quante volte abbiamo giocato a nascondiglio di fronte alla vecchia banchina, laddove i tonnaroli mettevano ad asciugare le grosse sartie, arrotolate su se stesse formando dei cilindri alti persino due metri e mezzo!

La taerna (la taverna)

Era sita a ridosso della costa di levante, distante dalla riva circa dieci metri. La taverna era compresa in un corpo di fabbrica che si allungava in parallelo al lido esposto a levante. Questo complesso fu costruito verso la metà del 1500 quando, già da circa mezzo secolo, Porto Cesareo era diventato appannaggio dei Duchi Acquaviva, signori di Nardò. Su di essi avremo modo di dire più compiutamente. L'ingresso principale della Bettola o Taverna era esposto a occidente, ma aveva anche una porta di uscita verso oriente. La superficie di questo locale era di palmi 22,2 per 27,2. Le pareti si sviluppavano per una lunghezza di palmi 59, mentre l'altezza era di palmi 20,5 e spesse un palmo. L'interno del locale presentava quattro archi di complemento. Il pavimento era costituito di lastre di pietra leccese. Vi era un camino. Il tetto, come quello dell'intero edificio, era fatto di legnami, di cannuce e di tegole.

La banchina

E' una lingua di cemento legata alla costa a ridosso del piazzale Nazario Sauro. Essa nacque per assicurare l'attracco dei barconi che costituivano il complesso della tonnara. Ma consentiva soprattutto lo scarico dei pescispada e dei tonni di enorme proporzione. Su questo piccolo scalo

veniva contrattato il pescato e subito pescato e ceduto. La vecchia banchina è stata distrutta dai marosi; infatti quella che vediamo oggi è un rifacimento, accorpato nella recente opera che comprende tutto il litorale di levante.

La sorgente

Dopo la “banchina” seguiva un tratto di roccia sino alla curva che costituisce l'estremo limite della penisola dell'abitato. Su questo tratto sgorgava una sorgente di acqua dolce freschissima. In giorni di bonaccia è visibile questo rigagnolo d'acqua che marcia controcorrente nello specchio di mare, di fronte alla balaustra del piazzale odierno. Questo fenomeno è diffuso nelle acque di Porto Cesareo e denota una notevole presenza di polle acquifere, che si attestano per la loro presenza proprio per lo scorrere in senso contrario, grazie ad una differente temperatura calda/fredda dell'acqua marina.

Lu skalu ti li cavalli (lo scalo dei cavalli)

Subito dopo la *sorgente* seguiva un tratto di roccia che si sperdeva in mare. Gli avventori che con la carrozza, i traini e scialabat giungevano a Porto Cesareo, spesso durante l'estate, riservavano un bagno salutare al proprio cavallo o giumenta. E poiché quasi tutti si soffermavano presso il gruppo di case che era sito nei pressi della torre, era scontato che il guado di mare che consentiva di fare scendere la propria bestia in acqua era questo. Per questa tradizione fu introdotto l'idronimo di *skalu ti li cavalli*, oggi ormai desueto.

Lu skalinu (lo scalino)

Dietro la vecchia torre di Cesarea, laddove è stato costruito un breve pontile in pietra che unisce la terraferma all'isola dello Scoglio, vi era un guado di mare, il cui fondale era bassissimo. Esso era costituito di piccole lastre di scoglio, che si rivestivano di una peluria color ruggine, forse prima forma di alghe marine.

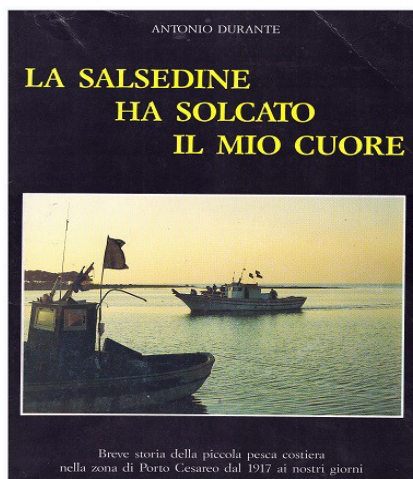
Per approdare all'isoletta, anzi alla terna delle isole, da bambini osavamo avventurarci attraverso questo passaggio e spesso, chi era malaccorto, finiva in acqua col sedere per acqua, perchè con molta facilità si scivolava.

Così era definito dai pescatori questo guado, cioè *lu skalinu*. Sostantivo il cui etimo deriva da piccolo scalo, approdo.

LA SALSEDINE HA SOLCATO IL MIO CUORE /6[^] ed ultima parte

Breve storia della piccola pesca costiera nella zona di Porto Cesareo dal 1917 ai nostri giorni

estratto, per gentile concessione di Antonio Durante, dall'omonimo suo libro (edito nel 1990)



MARE FORZA 7

Del periodo di pesca all'Amendolara, sarebbero numerosi i momenti, belli e meno belli, che varrebbe la pena di raccontare. Ho scelto un episodio, vissuto in prima persona, che mi sembra emblematico per apprezzare, malgrado tutto, l'amore del pescatore nei confronti del mare e della sua professione.

Ricordo che in quel periodo, 1977, le nostre barche facevano sosta nel porto di Schiavonea, per tutto il periodo di pesca sulla secca corallina.

«Sono le quattro del mattino quando la sveglia ci dice che è ora di preparare le nostre barche e andare a recuperare le reti, calate il giorno prima. Uscendo dal porto, nessuno si preoccupa di ascoltare il bollettino nautico in quanto, in base alla nostra esperienza, nulla fa presagire un radicale cambiamento delle condizioni atmosferiche, che in quel momento erano ottime.

Dopo circa due ore di navigazione avvistiamo le reti ed inizia il nostro lavoro, con un mare che sembra una pista di pattinaggio. Verso mezzogiorno, dopo aver tirato-pulito e ributtato in mare le reti, le prime barche riprendono la strada del ritorno e, cammin facendo, incontrano un vento di nord-ovest di intensità sempre crescente. Sono le due del pomeriggio quando le ultime barche, finito il loro lavoro, puntano verso Schiavonea trovandosi in un batter d'occhio, in un'autentica bolgia infernale. Il mare forza 7 ed il vento impetuoso non permette alle nostre barche di navigare con la prua sull'onda anzi, urtando continuamente contro le onde, la barca si infila continuamente nella loro scia. La paura ci assale e ci si guarda negli occhi, tra il sorriso e il pianto, per farci coraggio senza pensare alle nostre famiglie, evitando il panico, cercando di rimanere "freddi" e calmi per capire quale sia la navigazione più intelligente da fare, e... confidando in Dio e nella Madonna del Perpetuo Soccorso, nostra protettrice. Dopo sei interminabili ore, quando abitualmente ne occorrono due, rientriamo in porto. Solo allora i nostri duri volti, mangiati dal sole e della salsedine, vengono rifati da calde lacrime e, appena sbarcati, ci inginocchiamo a baciare la terra in un gesto di ringraziamento. Solo chi ha veramente vissuto tali momenti può capire la spontaneità, l'umiltà e il significato profondo di tale gesto».

LA PESCA DELL'ALALUNGA

Siamo nell'estate del 1978. I pescatori accortisi che la pesca del pesce spada aveva subito un netto calo, e avendo notato la presenza nelle nostre acque di tonni e alalunghe, che rimanevano indisturbati, decisero di attrezzarsi per tale pesca. Nel luglio del '78 i primi tentativi, con 6-7 barche, danno dei buoni risultati tanto che alla fine dell'anno le barche di Porto Cesareo impegnate in questo tipo di pesca raggiungono il numero di cinquanta.

Vediamo, quindi, più da vicino tale pesca.

Il '**cuenzu**' era così formato: un cavo continuo di monofilo di nylon n.120 al quale ogni 15 mt era legato un amo con monofilo n.0,80 lungo tre braccia (5,10-5,40 mt); al suo inizio era posto un galleggiante e ad ogni 9 ami si attaccava una lattina di plastica del volume compreso tra 1 e 5 litri. Gli ami venivano innescati con sardine. All'inizio le barche usavano casse di '**cuenzu**' intorno alle tre del mattino per finire prima del levar del sole. Dopo un paio d'ore di attesa si tirava su il tutto per rientrare poi tra le quindici e le diciotto del pomeriggio inoltrato. Nella posa in mare del '**cuenzu**' le nostre barche, ad una distanza di 6-40 miglia dalla costa, seguivano la seguente rotta: da 180° a 270° sud-ovest; le barche del tarantino invece si muovevano da 100° sud-est a 180° sud. Sottolineiamo con piacere come in quel tempo anche se in una stessa zona di mare si incrociava il lavoro di più barche non si registrava nessun incidente e tutto era tranquillo. Il pescatore era in genere formato da esemplari di pesce variante tra i 3 ed i 10 kg.

Nel 1979 la pesca del tonno e dell'alalunga viene praticata anche dalle barche di Gallipoli, Santa Maria di Leuca e Taranto per un totale di barche presenti nel nostro mare di 118. A Porto Cesareo la flotta peschereccia di dimensioni più grandi (10-15 mt) passa da 17 a 35 unità, con conseguente aumento di lavoro indotto per diverse categorie di persone, addette per questo tipo particolare di pesca esercitata nella fascia di mare compresa tra Gallipoli e la Calabria.

LE ULTIME NOVITA'

Le ultime novità di rilievo, che chiudono la nostra breve storia della pesca a Porto Cesareo, avvengono nel quadriennio 1980-84.

Nel 1980 dal tramaglio di tipo 210/3 a nodi 14-12, che veniva lasciato in mare una sola notte, si passa al tipo 210/6 a nodi 7-8 oppure 210/4 a nodi 10-9. Nella pesca dell'aragosta, questi nuovi tipi di tramaglio, che venivano posti in mare al mattino e recuperati dopo due o tre giorni, si rivelano ben presto un'arma a doppio taglio. Se è vero che il pescato di aragosta, con tali nuovi attrezzi e sistema, aumenta, è altrettanto vero che una significativa quantità di altro pesce, intrappolato nella rete, marciva prima di essere recuperato e che quindi non poteva essere immesso sul mercato.

Successivamente, con una certa superficialità ed una buona dose di incoscienza, il tramaglio viene nuovamente modificato in peggio passando al tipo 210/2 a nodi 17-16-15, il che porta ad

avere una rete con passaggi larghi non più di 1,5 cm. Con tale attrezzo anche i pesci di minime dimensioni (da 20 a 50 gr.) rimanevano intrappolati favorendo così di fatto l'impoverimento della specie pescata. Nel caso specifico della pesca alla triglie, mentre col vecchio tramaglio il pescato pur non essendo molto abbondante era composto da esemplari di grossa taglia (200-1000 gr.), quest'ultimo modello aumenta il pescato ma ne diminuisce sensibilmente le dimensioni. Economicamente non c'è una differenza sostanziale tra i due sistemi in quanto con l'exasperazione di tale attrezzo il pescatore lavora più sulla quantità che sulla qualità del prodotto. Se economicamente il discorso non fa una grinza, sul piano dell'equilibrio biologico della specie tale nuovo attrezzo a lungo andare si tramuta in danno che si ripercuote direttamente sullo stesso pescatore. Infatti, il pesce catturato prima della sua riproduzione impedisce il normale ricambio tra nuovi nati e pesci catturati con rischio, se portato alle estreme conseguenze, di estinzione della specie. Tale considerazione ci dovrebbe far riflettere sull'uso indiscriminato di tale attrezzo.

Negli stessi anni, anche la **schivina (o palamitara)** subisce una modifica nella tecnica di impiego, con risultati migliori. Mentre precedentemente la si poneva in mare al tramonto per essere ritirata quando il pesce rimaneva impigliato, oggi si segue un nuovo metodo: arrivati in zona di pesca nel pomeriggio si va alla ricerca di eventuali branchi di pesce e, una volta avvistatili, si usa la schivina per accerchiarli lasciando poi il tutto in mare sino al calar della sera quando si recupera il tutto.

Nella pesca all'alalunga vi era sempre una rara presenza di piccoli pescispada ('**spatelli**') per imbarcazione. Improvvisamente, a partire dal 1984, tale presenza aumenta in modo consistente: da 50 a 100 spatelli per imbarcazione. Tale fenomeno, non del tutto chiaro, porta ad un ampliamento delle varie specie di pesci presenti nel nostro mare favorendo anche l'incoraggiamento per una ripresa della pesca al pescespada e la costruzione di barche di dimensioni sempre più grandi.

Sempre nello stesso anno, un vecchio attrezzo da pesca, la nassa, subisce una profonda modifica. Dalle nasse di grosse dimensioni, in giunco, si passa a nasse di piccole dimensioni, in plastica, adatte per la pesca ai polpi. Il motivo di tale cambiamento è dato dall'assenza, protrattasi per diversi anni, nel nostro mare, di maschulari e fimmineddre che venivano pescati con tale attrezzo che ha indotto i pescatori ad adattare tale attrezzo verso un nuovo tipo di pesca, polpi, con buoni risultati.

Nel 1984 le nostre barche, dopo una esperienza decennale, non si portano più al banco corallino dell'Amendolara. Il motivo è presto detto. La secca corallina che aveva un'ampiezza di oltre 40 km² non offriva più la stessa abbondanza di pescato dei primi anni, anzi il pescato medio giornaliero era ormai eguale a quello del nostro mare. Ciò era dovuto sia all'aumento di barche operanti nella zona sia alla quantità di rete operante giornalmente in mare.

CONCLUDENDO

Alla fine del nostro cammino ci sembra opportuno fare alcune brevi riflessioni.

Il mare è un bene di tutti e nessuno ha il diritto di appropriarsene o di distruggerlo. Il pescatore, in quanto legato al mare in modo inscindibile, ha il diritto-dovere di farsi promotore di tutte quelle iniziative che tutelino questo bene, e al tempo stesso, dev'essere lui il primo a rispettarne le leggi.

Forse queste pagine non hanno il pregio della completezza e della meticolosità scientifica, ma se susciteranno interesse ad approfondire la conoscenza del patrimonio delle tradizioni, della storia e della cultura di Porto Cesareo, allora la nostra fatica non sarà stata vana.

E... una speranza albeggia in noi: dare una continuazione a questo nostro modesto lavoro, simbolo e sprone, soprattutto ai più giovani a rispettare e ad amare il nobile, ma molto spesso sottovalutato, lavoro del pescatore. Sudore, sacrifici... ma anche profonde sensazioni che solo il contatto diretto con la natura può dare, e che... segnano il cuore di ogni pescatore.

Antonio Durante

estratto, per gentile concessione di Elisa Cardellicchio, dalla sua tesi di Laurea in Progettazione e gestione di imprese delle arti e dello spettacolo (PROGEAS) - Università degli Studi di Firenze - 2014

[...omissis... quanto già pubblicato nelle precedenti Newsletters]

CAPITOLO 2 – Il rito e le musiche del Tarantismo

2.1 – Il rito

Concentriamoci adesso sulla struttura rituale del tarantismo, fenomeno formatosi probabilmente tra il IX e il XIV secolo.

Tale fenomeno inizia con il morso di un aracnide che viene talmente caricato di simbolismo da non permetterne una precisa classificazione zoologica. Il tarantismo possiede un nucleo centrale invariabile che è costituito dal morso del ragno avvelenatore, che genera una crisi che può essere risolta attraverso una terapia coreutico-musicale; il contorno rituale è dunque molto vario: le fonti testimoniano l'esistenza di molti dispositivi accessori, che possono essere utilizzati durante il rito stesso.

La specie che più si presta all'interpretazione simbolica della taranta è la *lycosa tarentula*, che vanta un aspetto piuttosto temibile per via delle sue dimensioni e dei cheliceri (parti dell'apparato boccale di diversi organismi tra cui ragni, scorpioni, acari) vistosi. La *lycosa* vive prevalentemente nei campi e, mentre durante il periodo invernale rimane nascosta nella sua tana, nei mesi estivi, soprattutto nelle ore notturne, vaga in cerca di cibo. La sua caccia comporta atteggiamenti di evidente aggressività che, uniti alla sua grande mobilità, provocano nell'uomo un atteggiamento negativo nei confronti di tale animale, nonostante il suo morso non sia particolarmente velenoso per la specie umana.

Altro aracnide che potrebbe aver contribuito alla formazione del mito della taranta è il *latrodectus tredecim guttatus*, molto più piccolo e meno vistoso della *lycosa*, ma il cui morso genera la crisi di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, ossia il latrodectismo. Come lo stesso de Martino ci conferma, molte sono le specie che possono aver contribuito alla formazione della visione mitica della taranta all'interno del fenomeno che andiamo ad analizzare. Per via di questa interpretazione simbolica dello stesso animale, diverse sono le descrizioni che gli appartengono: varia nella grandezza, nei colori e, all'interno dello scenario simbolico, anche nell'aspetto emotivo (de Martino 1961: 81).

Al contrario del latrodectismo, che si estingue conseguentemente all'adeguata terapia, nel tarantismo la tradizione vuole che il veleno della taranta permanga in circolo nel corpo della vittima finché l'animale stesso è vivo o, addirittura, finché non si estingue tutta la sua discendenza. La vittima dunque continua a manifestare i sintomi del morso a cadenza stagionale. Al morso (reale o simbolico che fosse) poteva seguire o meno un periodo di malessere fisico accusato dalla vittima della taranta. Il malessere consisteva nell'avvertire in alcuni casi spossatezza, nausea, angoscia, in altri casi invece si attestavano dolori acuti, inappetenza, ma anche spasmi muscolari e vomito.

Fin dall'epoca moderna, nel contesto contadino, si tendeva a rifiutare l'intervento del medico poiché ritenuto superfluo. Si preferiva affidare l'incombenza della cura alla medicina tradizionale ossia alla pratica coreutico-musicale. Il tarantato dimostrava atteggiamenti che sovvertivano l'ordine sociale abituale (quali ad esempio lo sfrenato appetito sessuale), collegati ad una sorta di agitazione motoria, che richiamava alle convulsioni ma che poteva essere domata attraverso l'azione musicale.

2.1.1 – L'importanza dei colori

Dalle varie fonti consultate risulta evidente che la vittima del morso dimostra una particolare attenzione/attrazione nei confronti di determinati colori (che variano a seconda del tipo di



taranta che ha inferto il morso). Questi venivano presentati al tarantato tramite fazzoletti, fiori o oggetti colorati di verde, rosso e blu. La visione di colori sgraditi al tarantato gli generava atteggiamenti aggressivi e collerici che, in casi estremi, negavano le possibilità di riuscita del rituale stesso. Tale rapporto tra avvelenato e colori è presente in moltissime fonti già dal XVII secolo, che attestano la presenza della ricerca della giusta tonalità cromatica come parte del rito. Il colore scelto, che dovrebbe corrispondere a quello della taranta che ha scatenato la crisi, contribuisce alla risoluzione del rito permettendo di evocare e defluire determinati conflitti psichici.

2.1.2 – Il perimetro rituale

In origine il rito veniva praticato all'esterno, in contesti prettamente campestri; qui il tarantato poteva liberare totalmente le pulsioni e abbandonarsi all'egemonia della taranta. Negli ultimi due secoli il rituale si è molto semplificato, mantenendosi pressochè invariato in profondità, ma eliminando una serie di peculiarità che lo rendevano particolarmente complesso.

Allo stesso modo è possibile comprendere, attraverso l'ampia documentazione a noi giunta, come anche la localizzazione del rito si sia modificata; nelle ultime testimonianze raccolte, il rito veniva svolto all'interno della casa del tarantato. Spesso erano le case "a corte": particolare tipo di dimora di paese in cui le stanze si aprono su un unico cortile interno, oppure con un ingresso spazioso, con soffitto a volta stellata, da cui si accede a stanze adiacenti. Si tratta ovviamente di strutture che appartenevano ai contadini più facoltosi, il cui mobilio veniva messo da parte, nel tentativo di aumentare lo spazio a disposizione e non limitare l'azione coreutica che il soggetto si accingeva a compiere.

Il rituale veniva compiuto all'interno di un perimetro cerimoniale spesso rappresentato da un lenzuolo bianco steso per terra e su cui l'avvelenato si muoveva.

Obiettivo ultimo del rito è la morte simbolica della taranta, che può aver luogo solo mediante l'apporto dell'azione coreutico-musicale: la danza rappresenta un percorso di identificazione nel ragno stesso, che inizia con una danza a terra, e termina con una danza in piedi che rappresenta la vittoria del tarantato sulla taranta, schiacciata mediante la percussione dei piedi al ritmo della musica (*pizzica tarantata*). Durante il rito la vittima dialoga con il ragno, con cui patteggia e dibatte, ma anche con San Paolo, santo protettore delle tarantate.

Ogni animale esige un ritmo differente a seconda del suo stato d'animo, per questo il tarantato viene sottoposto ad una sorta di esplorazione musicale compiuta dai musicanti nel tentativo di scovare il ritmo che più si confà alla particolare taranta. L'avvelenato inoltre poteva apprezzare uno strumento in particolare, tra quelli di cui si serviva l'orchestrina, similmente all'attrazione nei confronti di un dato colore. Durante il rituale, infatti, il tarantato manifestava comportamenti quasi affettivi nei confronti di alcuni strumenti e veniva assecondato dai suonatori.

E' proprio grazie ai musicisti e alla loro abilità che il rituale aveva effetto; attraverso la musica giusta e la danza prolungata il tarantato riusciva a sottomettere la taranta e schiacciarla simbolicamente sino a liberarsene, almeno fino al ri-morso. La musica e la danza potevano durare diversi giorni (con le dovute pause) in cui il soggetto del rituale era in principio soggiocato dal ragno.

In un primo momento la vittima ed il ragno si identificano: il tarantato, in posizione supina, è collocato per terra dove inizia a strisciare, a dimenarsi e rotolare. Solo successivamente il tarantato riacquista potere e, attraverso la danza, tenta di sottomettere il malevolo ragno: dopo una lotta coreutica, fatta soprattutto di balzi, il tarantato riesce simbolicamente ad abbattere l'animale schiacciandolo pestando con i piedi ripetutamente per terra.

Dopo questa lunga sessione coreutico-musicale, il tarantato cade per terra sfinito, avendo ormai consumato tutte le energie; la taranta è stata simbolicamente uccisa e si dovrà aspettare un anno affinché questa torni a ri-mordere. Qui avviene la 'riconciliazione' con la cultura di appartenenza, si viene riassorbiti nella sfera collettiva.

Il fenomeno del tarantismo, come ben illustra Ernesto de Martino, ha infatti cadenza stagionale poiché il veleno della taranta permane in circolo all'interno del corpo della vittima per lungo tempo. L'equipe demartiniana attesta la presenza di tarantati che ogni estate, per decenni, ricadevano vittime della medesima crisi.

Varie sarebbero le occasioni che renderebbero l'individuo suscettibile al primo morso (eventi destabilizzanti quali la pubertà, i lutti o le malattie), che fungerebbero da incipit per il simbolismo tradizionale e dunque per lo stagionale ri-morso. Gli stessi tarantati spesso mostravano il punto in cui erano stati morsi dall'animale che, secondo loro, ogni estate tornava ad arrossarsi rappresentando la prova indiscutibile della presenza del veleno ancora in circolo nel corpo.

In casi particolari, la cura poteva richiedere un completamento del rito all'interno di un luogo sacro; in questa prospettiva, assumeva rilevante importanza la cappella di San Paolo a Galatina in provincia di Lecce. In questo luogo, il giorno in cui si festeggia la festa dei santi Pietro e Paolo, si dirigevano i tarantati provenienti dalle diverse località per beneficiare della protezione del Santo. Nel retro della cappella di San Paolo si trova un pozzo, la cui acqua era considerata come una fonte guaritrice, anche per via dei numerosissimi aracnidi e serpenti che abitavano lo stesso pozzo.

Secondo una tra le leggende più note al riguardo, Galatina costituirebbe il luogo in cui il Santo si sarebbe fermato durante il suo passaggio nel territorio salentino; solo dopo tale sosta, sarebbe sorta la cittadina devota all'apostolo.

Ancora secondo la leggenda, San Paolo avrebbe protetto tale luogo dalla totalità di animali velenosi (comprese, dunque, le tarante). Per tale motivo, secondo la tradizione, il territorio godrebbe dell'immunità rispetto al veleno della taranta; quest'ultimo aspetto è confermato da Ernesto de Martino che attesta l'immunità di tale area del territorio salentino.

Museo di Biologia Marina - "Pietro Parenzan"

Via A. Vespucci, 13/17 - 73010 PORTO CESAREO (Lecce), Italy

INGRESSO LIBERO

Sono a pagamento solo le attività educative (visite guidate e laboratori)

Informazioni generali

Tel. 0833 569502 - 0832 298854 e-mail: museo.biologiamarina@unisalento.it

Visite guidate e laboratori

Il Museo di Biologia Marina, insieme agli altri 6 Musei dell'Università del Salento, ha affidato i servizi educativi e ricreativi alla Ditta Sistema Museo (e-mail: callcenter@sistemamuseo.it)

Per gruppi organizzati e scolaresche è necessario prenotare la visita guidata e/o i laboratori didattici telefonando al numero verde 800 - 961993 (dal fisso) o allo 0744 - 422848 (dal cellulare), dal lunedì al venerdì ore 9.00-17.00 e il sabato ore 9.00-13.00 (escluso i festivi) oppure inviando una e-mail a didattica@sistemamuseo.it

La prenotazione delle attività va effettuata almeno 7 giorni prima della data prescelta.
